

Caso Compassioneuole,
DI DVOI INFELICI AMANTI,

Còdanati alla Giustitia, in Bolog.

Al 3 Genaro, 1587. Còposta da Giulio Cef. Croce.

10

302.



In Bol. p. gli Ere. del Cochi. 1640. Cò licèza de' Superio.



CASO COMPASSIONEVOLE



VN nuouo caso, vna peruersa sorte
Di due infelici, e sfortunati Amanti
Naro, il lor tristo fin la cruda morte,
Ma se successo tal conuien ch'io canti
Giuuani incauti, non sdegnate vdire,
E prendete da lor l'essempio innanti,
Che dopo il fatto poi non gioua dire,
Io feci, e dissi non ci pensand'io,
Che la Giustitia non si può fuggire,
E chi d'ogni strenato suo desio,
Vuol cauarfi il capriccio, al fin se stesso,
Offende, prima la Natura, e Dio.
Come ne mostrâ hoggi vn segno espresso
Lodouico, & Hippolita che tanto
Samar, mentre fù il tempo a lor cōcesso
E con sì caldo amore infesta, e canto
Sterno insieme in dolci abbracciamenti,
Et hor finisce ogni sua gioia in pianto,
Già sento intorno i lacrimosi accenti,
Già vedo, ch'ogni cor s'intenerisce,
Et odo far di lor mille lamenti. Ogni



101

108



Ogni persona per suo amor languisce,
E di mestitia son ripieni i petti,
Poi che si bella copia hoggi patisce,
Ma se disprezzan gli Diuin precetti,
E contra i proprij genitori il figlio
Arma la man fian ver i suoi gran detti,
Questa per troppo amar pose ogn'arriglio,
Per dar la morte à suoi e'l fece in fine;
Ma tosto si penti del suo consilio,
In quelle, ch'esser deon le medicine
Del padre della Madre, e del fratello
Ascoso tosto pose à lor rouine.
Perche conuiene ch'ella insieme, ed ello,
Che tol seguaci fur d'insano amore,
Patiscan morte pe'l suo fatto fello
Ma questo, e stato Amor, che tali affetti,
Ha causato, ah! crudel, e cieco Amore,
Che l'huom uccidi, e tutto'l mōdo infeti
Chi segue te sleale, e traditore,
Oltro che vien spetacol della gente,
Perde ben spesso la vita, e l'onore,
Questo pur s'è veduto chiaramente,
Non vna volta, no ma mille, e mille,
Ch'infelice è collui che ti cōsente Sal-

Sallo il Troian Pastor, Pirro, & Achille,
E la dolente moglie di Sicheo,
Hero, Leandro, Mirra, Bibli, e Fille,
Iason, Herccole, Hipolit, e Ieseo,
Medea, Fedra Arriana, e tante, e tante,
Che non le cantarebbe il dott'Orfeo,
Ma falso ò ver quel che di lor si canti,
Quest'è historia palese, e calo chiaro,
Non più tra noi mai auuenuto innanti;
Cronica lagrimosa, che d'amaro
Pianto fara ripiena, nè mai vinta,
In eterno fara del tempo auaro.
Ma per narrar l'historya sua sucinta,
Che non mi lassa il dol tenace forte,
Discriuer la sua causa più distinta,
Tosto c'hebbber certezza della morte,
Si smarrir si, ma ritorno non presto,
Ch'a la tema il valor chiuse le porte,
E dimostrano segno manifesto,
Ch'ambi moriuan più che volontieri,
E ch'in Dio rimeteuā tutto il resto
Della lor speme, e tutti i suoi pensieri
Possesi a contemplar quell'altra vita,
Come fan fede tutti i prigionieri, E

E conofcendo, come hauean smarita
La via, che l'huom conduce a faluatione
Pregauan Dio, che gli porgeffe haita,
A sì gran passo, e gran contritionie,
Sentian molte elemosine facendo,
Per impetrar dal Ciel remiffione.
Nè vipentate, che stette piangendo
La Donna ma con viso allegro, e bello
S'andaua con letitia trattenendo
E quando ella sentiu il giuustello
Della prigione a prir tutta ridente,
E lieta, venia incontro al Barigelo.
E parlando con esso allegramente,
Diceua; e forsi giunta l' hora mia?
Eccomi pronta andiam allegramente,
Dipoi s'accommodaua, e si polia,
Sì come andasse proprio al spofalitio,
Poco curando della morte ria,
Al fin giogendo l' hora del suplitio,
Ambi furno menati à confortare,
Per far a le lor' alme beneficio,
Ma presto si ridusser con amare,
Lagrima, à tal, che i suoi confortatori,
Pianfero seco, in vece di parlare

Et

Et ella; non piangete a' mi Signori,
Che questa morte io non la stimo punto
Basta, che l'alma sia di pena fuori.
Questo, e pegio mert'io perche de' finto
Il corpo più non sente ben, ne male,
Lo spirito è quel che tocca à render còto,
Pregate pure il Rè Celestiale,
Che voglia perdonarmi ogni mia colpa,
ch' il chiamarlo à sto pùto è quel che vale
E mille volte, e più mi chiamo in colpa,
Che in tanti modi offesi il mio Signore,
Che sol questo dolor mi snerua, e spolpa
Io sento nel mio petto tal feruore,
E dentro del mio cuor tanta baldanza,
Ch'io non prezzo di morte il grà furore
Sol prego il Redentor, che tal costanza,
Mi doni à questo passo, e tal fortezza,
Che nõ habbi il nemico, in me possanza
Così dicea la Donna, e tal dolcezza
Parea sentir che quei ch'erano intorno,
Giubilauano seco d'allegrezza,
Tal parlar fece l'altro, e in tanto il giorno
Apparue, e tutta piena era la piazza,
Di popol p veder si riò soggiorno

So.

Sopra d'vn alto palco era la mazza,
E il ferro per finir la cruda festa,
E far che del suo sâgue il ceppo sguazza
Di Genaro à di tre, con faccia mesta,
Del mille cinque cento otanta sette
Troncata à lor dal busto fu la testa.
Venne la Donna, prima, e qui si mette
Sopra del Tribunale inginocchione,
Con le braccia, e le man legate strette
E fatto vna diuota oratione,
Raccomandossi caldamente à Dio
Allhora pianser tutte le persone,
Poi chinando la testa in atto pio,
Porse lieta sul ceppo il bianco collo
O colpo acerbo dispietato, e rio,
Cadde il ferro crudel, e via spiccollo,
Ad vn sol colpo, e'l colorito viso,
Diuenne bianco, ed iè l'ultimo crollo
E quella bocca come hauesse risso,
Restò per mostrar forsi ch'era fuori,
Del duol che gli teneua il cor conguiso.
Perche quella passione, e quel timore,
Quando s'ha del morir certezza vera
Dura quanto l'huõ viue, e seco more V

Vestita da coroto in veste nera,
Con veli, e bande come Donna graue
E che d'onesto sangue ancor nat erra
Morse la bella Donna in vn dir auè,
E la sua testa il carnesice prese,
E tosto al busto accomodata l'haue
Poi da vn lato sul palco la distesse,
E sotto d'vna stuora la coperse,
Per non mostrarla all'altro si palese,
Poco dipoi al Tribunal s'offerle
Il caro Amante suo tutto scõfuto,
Col volto smorto, e con le forze perse.
L'vno, e l'altr occhio in testa hauea si fitto,
che pareo morto, e non teneua ascolo,
Il duol che li teneua il core afflitto
Sul palco monto alquanto lacrimoso,
Poiche giunto si vede à si gran passo
che spauenta ogni petto piu animoso.
E ritolgendo alquanto gli occhi a basso,
L'altro corpo mirò sotto la stuora,
Tutto e sangue posar di vita casso.
Qui di doppio dolor s'angue, e s'accora,
Che conosce l'amica onde gli pare
Sètir due morte à vna medesim hora E

Se più longo tempo di parlare
Hauesse hauuto. ò Dio, ch'aurebbe mai
Detto sopra quel corpo, ò che esclamare
Forse detto gli haurebbe; ò Donna, c'hai
Patito per mio amor morte si acerba,
che da me viè la causa de tuoi guai
Se col mio duol il tuo si disacerba?
Se memoria del ben che si riceue,
Nell'altra vita ancora si riserba,
T'amero sempre perche amar si deue
chiù que ama; e tù m'hai sempre amato
Oime pur troppo in questa vita breue.
Io ti ringratio, & al tuo corpo allato,
Ponerò il mio per dipartirmi tosto,
che già son per spirar l'ultimo fiato,
Et essa forsi à lui hauria risposto,
Se hauer potuto hauesse la tauella,
Vieni mio ben famiti bene accosto,
E se ben anco questa morte, e quella,
chel'anima dal corpo disunisce,
Nò però il gråde amor scema, e caccella,
Anzi quì lo rintegra, e riunisce,
poi che correndo vna medesima sorte
L'affezion resta intera, e non finisce, E

Ch'perche del partir l'hore son corte,
Ispidisti presto, che ti aspetto,
ch'insieme andremo alla celeste corte;
Quest'è ancora quel cor quest'è quel petto,
ch'era gia tuo, e questo inconclusiones,
Quel spiro, che col tuo facea ricetto,
Così l'vn l'altro in tale occasione,
Forse haurian detto, e molt'altre parole
Ma tempo non ci fu di far sermone,
In tanto il manigoldo, come suole,
Fa ingenochiarlo & il colar li slaccia,
E della morte sua gli preme, e duole,
Poi fatta l'oration ch'ino la faccia,
calla il fero tagliente, e il capo taglia,
E di vita in vn arimo lo spacia,
Qui fu finito la crudel battaglia
De gl'infelici amanti, ecco finita,
La miseria che gli animi trauaglia,
Ambi morti ad vn hora, ambi la vita
Lassar sopra d'vn alto Tribunale
Nella lor fresca età bella, e fiorita.
E come fosse vn letto nuptiale, (esso
Staua qual Tisbe al suo Piramo appresso
In tragico apparato funerale. Oco-

O cosa inaudita, ò gran successo ;
Chi sia, che si ricorda hauer veduto
In Bologna vn spettacolo come adesso ?
Et il giorno seguente poi venuto,
Fù datto ad ambi onesta sepoltura,
Ne le lor arche com'era douuto.
Onde per rimirar la lor sciagura
Corse di popol tanta quantitate ;
Ch'era cosa stupenda oltra misura
Di carrozze piene eran le strade :
Nè fù quel giorno grande, ò picolino,
Il qual non lacrimasse per pietade.
Esso vestito fù di berretino,
Ella di bianco, e di bieci fior contesta,
Ei posto à i Serui, & ella à S. Martino.
Eccoui la Tragedia manifesta :
Imparate da lei Donne, e Donzelle,
E non squassate al mio parlar la testa,
Che se Dio v'hà create buone, e belle,
Cercate conseruar tanto tesoro,
E non vi fatte à lui empie, e ribelle,
Ma cercate, e di far come coloro,
Che di qualche Pittor che sia eccellente,
Li viè in mano ù vago, e bel lauoro Ch'

Ch'accio che l'opra vaglia doppiamente
Gli fanno vn nobilissimo ornamento
D'oro, e d'argento, molto riccamente,
Tal douete far voi & esser drento,
Come di fuori, honeste, e virtuose,
Che questo à la belta da compimento
Non siate al creder tanto curiose,
Massimamente doue va l'honore,
Ma sempremai modeste, e timorose,
Andate temperate ne l'amore,
Ne vi lasciate volgere il ceruello
Al lasciuo pensier, ne tristò humore
E specchio vi sian'hoggi questa, e quello
Che per poco saper si gouernare,
Son giointi come vittime al mazello.
Cerate io ve ne prego, di schiuare,
Le tentation diaboliche, e cattiuie
Nè vi lasciate al senso trasportare,
E questo ancor per gli huomini si scriue,
Che se son presi da vna faccia bella
Il loro amore à onesto fine arriue.
Ne cerchino per robba vsurpar quella,
Che la Donna si piega facilmente,
E di legier s'ingana vna Donzella. Pro.

Procedete con tutti ciuilmente,
Nè vi lasciate indure à l'auaritia
A far cosa maligna, e fraudolente,
Non vsate per l'vtil la malatia,
Nè rio disegno a mal oprar v'inchine,
E temete di Dio l'alta giustitia,
Che felice, e colui, che pensa al fine.

IL FINE.



DIALOGO.

Tra Lodouico, & Hippolita.

L. Non sei tu quell'Hippolita, ch'in vita
Mi prometesti amar sin alla morte
Hoggi condotta à spauentosa morte,
E à poner per mio amor quindi la vita;

H. Sì sono, e s'io t'amai in questa vita,
Sò pronta amarti ancor dopo la morte
E cara, e grata mi sarà la morte,
Se tu doppo di me restasi in vitta.

L. Restar'io viuo, e tu patir la morte?
Non piacia al ciel ma vada questa vita,
Se non à questa à più spietata morte

H. Dunque se per Amor perdian la vita,
Moriàm, dolce bẽ mio, che q̃sta morte,
Morte non, è ma morte è questa vita.

LAMENTO D' HIPPOLITA

Quanto fia meglio, misera ch'in fasse
La madre mia m'hauesse soffocata,
O che da Lupi morta, e lacerata
Fusse al'hor quãdo in questa vita trasse,
Questo misero corpo, e pria peccasse,
Quest'alma, al suo fattor fusse tornata;
O quanto al mal consiglio fui stigata,
E che'l rio affetto al mio appetito dasse,
Fusse allhor data in preda à i Sacomanni,
Posta ne' ceppi, arsa nel fuoco viua
Come furono i Santi da i Tiranni,
Alma perche non festi allhora schiua
Perche non desse l'alle, perche i vanni,
Non dirizzasti a Dio, che'l tutt'auuiua
IL FINE,

